



Rassegna stampa ragionata

Martedì 16 dicembre 2025

1. Il Capo dello Stato Sergio Mattarella denuncia la narrazione tossica quotidiana contro la democrazia e l'Unione europea.
2. Kyiv, fiducia e realismo, balla tutto sui territori su Donbass e centrale nucleare di Zaporizhzhya le posizioni sono "diverse".
3. La migrazione fuori controllo non è solidarietà: è caos. Girare pagina può essere dilaniante ma inevitabile per un'Europa che vuole sopravvivere.
4. L'Italia, un Paese serio che è già cambiato, anche grazie al Pnrr.
5. Per le imprese 3,5 miliardi nel 2026: fondi per Zes, Transizione 5.0 ed edilizia, rimodulazione dei fondi per il Ponte sullo Stretto.
6. Il governo Meloni prepara il 2026 come anno chiave prima delle elezioni: al centro la famiglia, Pnrr da completare e forte spinta al Mezzogiorno.
7. Debito pubblico record a 3.132 miliardi, ma più entrate: Kristalina Georgieva del Fondo monetario esprime apprezzamento per l'Italia.
8. Demografia: In assenza di un ricambio generazionale adeguato in centri di ricerca e imprese, il rischio non è solo economico, bensì sistemico.
9. L'incontro tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria per un nuovo Patto per la fabbrica, dopo gli scioperi torna il dialogo.

Danilo Paolini -Più integrazione meno veleni- Avvenire

L'Unione Europea è immobile. L'Unione Europea è troppo burocratica. L'Unione Europea è corrotta. Per parlare con l'Unione Europea non si sa quale numero telefonico chiamare. L'Unione Europea è destinata a morire per consunzione tra qualche anno. È colpa dell'Unione Europea. Se non di tutto, quasi. Tra poco, anche del fatto che la Russia abbia invaso l'Ucraina. Se non è ancora stato detto così esplicitamente (ma non ne siamo sicuri), ci stiamo arrivando. **Questa narrazione tossica quotidiana - che per altro va avanti da decenni e ha spinto fuori dall'Ue il Regno Unito**, salvo poi accorgersi che forse le cose andavano meglio prima e correre ai ripari con accordi che agevolano la libera circolazione di persone e merci - è sotto gli occhi di tutti. Oggi più che mai, con la guerra alle nostre porte e con il vecchio Zio Sam, l'alleato storico americano, che **non solo ci ha voltato le spalle ma addirittura ci attacca suonando proprio la musica stonata dello spartito nazional-populista**. La realtà, dicevamo, è sotto gli occhi di tutti. Basta volerla vedere. **A illuminarla con il consueto nitore è stato ancora una volta Sergio Mattarella**, figlio di una cultura politica, il cattolicesimo democratico, che l'Europa unita l'ha sognata, l'ha fondata, ha contribuito a costruirla e a tenerla in piedi in tutti questi anni. Dopo il già chiarissimo discorso al Corpo diplomatico di venerdì scorso, ieri alla Conferenza delle



ambasciatrici e degli ambasciatori, il presidente della Repubblica ha denunciato come - in un mondo in fiamme, prigioniero di conflitti, crisi, disuguaglianze e regimi autoritari - sia in atto **«una disordinata e ingiustificata aggressione nei confronti dell'Unione Europea, alterando la verità. E presentandola anziché come una delle esperienze storiche di successo per la democrazia e per i diritti, sviluppatasi anche con la condivisione e con l'apprezzamento dell'intero Occidente, come una organizzazione oppressiva, se non addirittura nemica della libertà»**. Una denuncia che fa il paio con quella di **«pericolose attività di disinformazione»** che **«tendono ad accreditare una presunta vulnerabilità delle opinioni pubbliche dei Paesi democratici»**. La narrazione tossica, appunto. Con questo vogliamo dire che l'Ue è perfetta? Ovviamente no. È corrotta? Ci sono inchieste in corso, qualcuna per la verità mostra la corda, ma può essere che in parte lo sia. Ma in misura maggiore o minore di alcuni suoi Stati membri? È burocratica e immobile? **Certo, ha peccato di immobilismo ed eccessiva burocrazia** (anche qui: più o meno degli Stati membri?), ma chiediamoci che cosa sarebbe stato di noi, cittadini europei, senza l'Unione davanti alla crisi dei mutui subprime, del debito sovrano e della pandemia da Covid-19. **Ricordiamoci, noi italiani di una certa età, i livelli dell'inflazione e degli interessi sui mutui che avevamo con la lira**, prima dell'avvento dell'euro. Quanto al fatto che ancora non ci sia un ideale numero unico di telefono per parlare con Bruxelles, come ai tempi di **Henry Kissinger** segretario di Stato Usa, ciò è semmai **la dimostrazione che servirebbe più integrazione europea, non meno. Integrazione politica, fiscale, giudiziaria. Più Europa, non meno. Anche perché la storia dell'Unione Europea (e prima ancora della Ceca e della Cee) è appunto una storia di successo, come sottolineato dal Capo dello Stato. È la storia di un esperimento, riuscito, di pace autentica e non armata, tra Paesi vicini che si erano combattuti e dilaniati in guerre feroci. Ma anche la storia di un contributo convinto agli organismi internazionali per fare della diplomazia, e non delle armi, lo strumento di risoluzione delle controversie tra Stati. E un presidio della democrazia liberale e dello stato di diritto, ormai sotto assedio un po' ovunque nel mondo, oggi perfino negli Usa, "la terra dei liberi" e "la patria dei coraggiosi". È la storia, ancora, di un'economia sociale di mercato, che cerca di far rispettare le regole and-concentrazione** indispensabili a una sana competizione imprenditoriale e al rispetto dei diritti dei lavoratori. Non sempre vi riesce, naturalmente. Ma almeno **prova ad arginare il tecnocapitalismo vorace di quei quattro o cinque miliardari** che, altrove, hanno potuto accumulare tanto potere da sembrare (o da essere?) i padroni del mondo. Come ogni società aperta, l'Ue presta il fianco ai suoi avversari interni, amici o almeno simpatizzanti degli autocrati oggi tanto in voga. Ciò avviene per il rispetto dei risultati elettorali nei singoli Stati membri. Ma per **fortuna si può cambiare verso, sempre utilizzando gli strumenti della democrazia**. Per salvare quest'ultima e l'Europa unita. Perché la democrazia richiede fatica, tanta fatica. Ma non troppa. È una fatica che vale sempre la pena di affrontare. Togliete la democrazia e avrete l'ordine, la velocità, la semplificazione. **Saranno l'ordine, la velocità, la semplificazione del più forte di turno**, a danno della libertà di tutti gli altri.

2

Lorenzo Vita – Kyiv, fiducia e realismo. Balla tutto sui territori. Usa: «Siamo al 90%» - Il Riformista

Fiducia sul negoziato ma anche sano realismo. Gli incontri di Berlino non hanno avuto (né dovevano avere) come effetto quello di arrivare alla pace in Ucraina. Tuttavia, i due vertici,



quello tra Volodymyr Zelensky e gli inviati americani e quello con i leader europei alleati di Kyiv, hanno rafforzato **l'idea che questo percorso può essere fatto assieme**. Un Occidente che non si è spaccato, come non è naufragata la partnership tra Stati Uniti e Ucraina. E i commenti giunti dopo il primo summit, cioè quello tra **Zelensky, Steve Witkoff e Jared Kushner**, hanno dimostrato che, ancora una volta, **esiste lo spazio per trattare un'intesa che non sia una resa senza condizioni alla Russia**. Dai membri dell'amministrazione Usa sono stati lanciati segnali di forte ottimismo. Forse eccessivi, per qualche osservatore, ma **utili a rafforzare l'idea del presidente Donald Trump di una pace raggiungibile in tempi rapidi**. Alcuni funzionari che hanno parlato alla stampa hanno annunciato addirittura che tra Russia e Ucraina sarebbe già stato risolto il "90%" delle questioni. Sempre gli stessi funzionari hanno piegato che il summit tra delegati ucraini, statunitensi ed europei è stato **"realmente positivo sotto ogni aspetto"**, al punto da avere raggiunto il **"consenso"** su diverse **"questioni critiche"**. Ma lo slancio di Washington deve essere messo a sistema con le dichiarazioni da parte di Zelensky e le indiscrezioni della stampa internazionale che confermano la necessità di una certa cautela. Il presidente dell'Ucraina ha sottolineato che le posizioni tra Kyiv e Washington sulle concessioni territoriali, cioè su Donbass e centrale nucleare di Zaporizhzhya sono **"diverse"**. **"Ci sono questioni complesse, in particolare quelle relative ai territori. Francamente, abbiamo ancora posizioni diverse"**, ha dichiarato Zelensky a Berlino. La stessa Reuters ha sottolineato come nelle oltre otto ore di negoziati si sono riaffermati diversi punti critici, anche se **Trump sembra sia rimasto particolarmente soddisfatto dai resoconti giunti dalla capitale tedesca**. E l'impressione è che i passi in avanti siano stati realizzati anche per un maggiore impegno da parte della Casa Bianca sulle garanzie la sicurezza per l'Ucraina. Rassicurazioni che dovranno essere formalizzate, ma che appaiono molto simili a quelle dell'articolo 5 della Nato pur senza una formale adesione di Kyiv all'Alleanza atlantica. E che sono state sottolineati anche da **Friedrich Merz**. **"Abbiamo la possibilità di una vera pace in Ucraina"** ha detto il cancelliere tedesco, che ha definito le garanzie di sicurezza offerte dagli Stati Uniti come **"un importante passo in avanti"**. Da Berlino, che ha visto tra i leader presenti anche la presidente del Consiglio **Giorgia Meloni**, gli indizi sono quindi positivi. Almeno sulla tenuta del blocco occidentale e dell'asse triangolare tra Washington, **"volenterosi"** e Kyiv. Ma **tutto passa anche dalle decisioni della Russia e dalla sua volontà di continuare a premere a livello militare**. I funzionari statunitensi hanno detto che ieri **"Trump è molto concentrato sul raggiungimento di una soluzione a questo conflitto che impedisca definitivamente ai russi di avanzare verso ovest"**. Ma per frenare l'allargamento della sfera di influenza russa, tutto dipende da come sarà definita la pace in Ucraina. **Da Kyiv hanno ribadito che continuano a esserci forti pressioni degli Stati Uniti affinché Zelensky ceda il Donbass**. Il Consigliere per la politica estera di Vladimir Putin, **Yuri Ushakov**, ha ricordato in una intervista che Mosca si basa sul piano in 28 punti e non accetterà alcuna modifica. E che **"sulle questioni territoriali"** o su una trattativa su una **"zona cuscinetto"** nel Donbass non saranno accettati emendamenti. Ma l'Alta Rappresentante Ue per la Politica estera dell'Unione europea, **Kaja Kallas**, ieri è stato chiara. **"Se Putin conquista il Donbass, la fortezza crolla e allora sicuramente passerà alla conquista dell'intera Ucraina. E sapete, se l'Ucraina cade, anche altre regioni sono in pericolo"** ha ammesso Kallas. E questo, per l'Europa, è un tema cruciale.



Le nostre democrazie liberali sono a un bivio. E **Donald Trump, pur tra le molte ombre della sua controversa Strategia di sicurezza nazionale, lo ha illuminato per noi**: l'opzione, in parole semplici fino alla brutalità, è tra migrazioni ed Europa. Intendiamoci. Quando il presidente americano ci ammonisce sulle nostre politiche migratorie *«che stanno trasformando il continente e creando conflitti»* va, certo, preso con le molle. Per almeno due motivi. Il primo motivo è che, **da populista classico, il tycoon enfatizza un problema di cui è ben lungi dall'aver una soluzione** razionale a casa propria: lo dimostrano le ricadute dei suoi piani di deportazione di massa, che stanno spaccando l'America, impoverendone di forza lavoro l'economia e spingendo sulla graticola del Congresso la poco presentabile zarina della Homeland Security, **Kristi Noem, per le ripetute violazioni dei diritti** non solo dei migranti irregolari ma anche di cittadini americani trattati da pericolosi clandestini e per **l'inosservanza di ordinanze emanate dalle corti federali** in loro tutela; insomma, se cerchiamo una ricetta, il trumpismo non appare la migliore. Il secondo motivo, almeno per quanto riguarda l'Europa, sarebbe di ordine statistico: **Frontex segnala che, nei primi undici mesi del 2025, sono crollati del 25% gli ingressi irregolari nella Ue** (e possiamo presumere qualcosa di analogo nel Regno Unito, che vive una migrazione mediata dal continente). **Centocinquanta o duecentomila arrivi l'anno in una comunità allargata di mezzo miliardo** di persone non dovrebbero costituire una preoccupazione (semmai una risorsa). Proprio qui, tuttavia, il condizionale è d'obbligo. Perché **il problema non sta nei numeri ma nella loro gestione e nella loro percezione**. Sta nel tasso di violenza urbana e marginalità sempre più legato, in Europa come negli Stati Uniti, alla qualità dei flussi di migranti. Di colpo Trump, che ha vinto le elezioni anche (o soprattutto) sull'immigrazione, ci sembra meno stonato. Si tratta, evidentemente, di cercare una soluzione più equilibrata della sua a un problema strutturale che **rischia di consegnare l'Europa al radicalismo antieuropeista** in un cortocircuito senza fine. Lasciamo pure lo scontro di civiltà ai suprematisti. Ma la guerriglia sociale tra ultimi e penultimi nelle nostre periferie umane ed economiche non è tema eludibile per progressisti, riformisti, liberaldemocratici, insomma per quell'ampio spettro d'opinione dentro cui dovremmo immaginare una sinistra moderna e con vocazione di governo. In America il clima è tale da aver rilanciato di recente nei salotti Maga di Washington un romanzo *«maledetto»* dei primi anni Settanta del Novecento, ora **testo sacro per falchi come Stephen Miller e Steve Bannon**: il distopico *«Campo dei Santi»* in cui il francese Jean Raspail descriveva la distruzione della civiltà europea ad opera di orde barbariche di migranti arrivate in barca dall'India e a causa dell'incapacità di reazione degli europei, paralizzati da umanitarismo e sensi di colpa postcoloniali. (...) Un mistificatore seriale del calibro di **Nigel Farage** vola nei sondaggi del Regno Unito col suo **Reform UK**. Così come in Francia i lepenisti di **Rassemblement e in Germania i criptonazisti di Alternative für Deutschland**. Tutti cavalcando la paura dei migranti. Ed eccoci, dunque, al bivio: è assai probabile che, se nel futuro ormai prossimo, questi soggetti politici salissero al potere, la Gran Bretagna romperebbe ogni ponte di difesa comune con la Ue, Francia e Germania imboccherebbero la strada di un solipsismo venato di ruffianeria e **qualsiasi dimensione comunitaria dell'Europa smetterebbe di esistere**. Saremmo terra di conquista (non per «orde di migranti» ma per le grandi potenze del pianeta). Si spiega così l'asse fra due laburisti quali l'inglese **Keir Starmer** e la danese **Mette Frederiksen** sul mantra *«proteggere i confini per difendere le democrazie»*. L'asilo per chi fugge da reali persecuzioni *«resta il segno distintivo di un Paese dignitoso e compassionevole»*, dice Starmer, *«ma controllare chi arriva qui è un compito essenziale del governo ed è ciò che i cittadini chiedono»*. La



stretta nella socialdemocratica Danimarca ha portato al tasso di asilo più basso degli ultimi quarant'anni. Con la mobilità di massa, le risposte di ieri non funzionano. La Convenzione europea dei diritti dell'uomo verrà riformata per rendere più agevoli i rimpatri. **L'idea di piazzare hub fuori dall'Unione dove in Paesi terzi si giochi lo status dei migranti è ormai prevalente** e fa dire al governo italiano di aver precorso i tempi (anche se, non piccola differenza, i centri in Albania sono in capo a noi e non ai «terzi» albanesi). Dal «*wir schaffen das*», possiamo farcela, di **Angela Merkel** nell'accoglienza di un milione di profughi siriani a oggi, **pietà l'è morta. Pandemia, recessioni e guerre ci hanno spaventato e indurito.** In tempi di ferro i migranti diventano vasi di coccio. Del resto, **la migrazione fuori controllo non è solidarietà: è caos.** Girare pagina può essere dilaniante ma inevitabile per un'Europa che vuole sopravvivere. Purché da tutelare non ci sia la «bianchezza» ma solo la fedeltà, anche dei nuovi arrivati, alle nostre Costituzioni. **Ai valori che, a fatica, abbiamo costruito dopo secoli di dolori e guerre.** Quei valori che xenofobi e autocrati vorrebbero sopprimere usando, in un perfetto paradosso, i migranti come arma.

4

Paolo Balduzzi – Un paese serio che è già cambiato – Il Messaggero

Centoquaranta miliardi di euro sono una cifra enorme. E corrispondono ai fondi finora erogati dall'Unione europea a favore del nostro paese nell'ambito del finanziamento del **Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)**. Altri tredici miliardi di euro sono in arrivo, dopo il parere positivo della Commissione europea sul raggiungimento degli obiettivi prefissati per il primo semestre dell'anno. L'eventualità di ottenere tutti i fondi destinati all'Italia non è quindi così lontana e, anzi, appare totalmente alla nostra portata: *si tratta di 194,4 miliardi di euro in totale*, addirittura tre in più rispetto alle già molto generose previsioni iniziali, dopo l'ultima revisione concordata con Bruxelles. **Questi risultati sono più che sufficienti a confermare che il nostro è un paese serio.** Non è poco, di questi tempi. È una serietà che si manifesta sotto almeno due dimensioni. La prima è quella istituzionale. **Il rispetto delle scadenze e degli obiettivi intermedi del Pnrr non è una vittoria solo del governo**, che ha ovviamente dei meriti importanti, bensì **il successo del lavoro costante e attento di amministratori locali** - dai grandi capoluoghi di provincia ai piccoli comuni di periferia -, di quelli regionali - al sud come al nord del paese - e, naturalmente, del legislatore stesso. Senza dimenticare dirigenti scolastici, direttori di Aziende sanitarie locali, e innumerevoli altri ruoli all'interno della società civile. Senza dimenticare dirigenti scolastici, direttori di Aziende sanitarie locali, e innumerevoli altri ruoli all'interno della società civile. La seconda dimensione è quella della capacità di implementare le riforme che servono al paese. Il Pnrr non è infatti solo e semplicemente una lista della spesa ma anche **un complesso di riforme la cui realizzazione è cruciale non meno di quella dei progetti più tradizionali.** Tanto è vero che anch'essa viene attentamente monitorata e verificata, esattamente come viene controllato l'avanzamento dei cantieri. **Ogni nuova scadenza rispettata e ogni nuova rata incassata sono dunque la testimonianza di un lavoro ben fatto** anche su questo aspetto. Gli esempi delle riforme già in vigore non mancano. E, a riprova dell'impegno dell'intero paese, iniziano nel lontano 2021. **Per cominciare, il processo di digitalizzazione della Pubblica amministrazione e della giustizia;** e, per continuare, la riforma del processo penale e di quello civile; oppure le (numerose) leggi per la concorrenza, tra cui quella per l'assegnazione delle concessioni



balneari. L'elenco potrebbe andare avanti ben oltre lo spazio a disposizione: la riforma dell'istruzione, con il ridisegno della formazione tecnica e professionale; la pianificazione strategica portuale; l'ordinamento professionale delle guide turistiche, così importanti per il nostro paese; e così via. Una menzione a parte merita la riforma che riduce **i tempi dei pagamenti della Pubblica amministrazione** a trenta o sessanta giorni. Un risultato che non esiste solo sulla carta: come evidenziato infatti anche dall'ultima "**Relazione sullo stato di attuazione del Pnrr della Corte dei conti**" (dicembre 2025; pagina 34), le "*Amministrazioni pubbliche centrali, regionali, locali e gli enti del servizio sanitario nazionale hanno raggiunto i quattro target relativi alla riduzione del numero medio di giorni di pagamento*". Manca qualcosa? Certamente: **sulla revisione della spesa, per esempio, non è stato fatto abbastanza**. Un paese alla continua ricerca di risorse, con la necessità di abbassare la pressione fiscale e l'impossibilità di ingrossare il già enorme debito pubblico, non può prescindere dal misurare la qualità di ogni euro speso. **C'è ancora da fare. Ma l'Italia si muove**. Sia chiaro: questo elenco non serve a dimostrare che siamo meglio - o peggio - di come eravamo nel 2015: quello, casomai, è un esercizio della politica. L'unica cosa che conta davvero è scoprire come saremo di qui al 2035. **Il paese potrà crescere e migliorare solo se continuerà a muoversi insieme**. E insieme potrà, come sta facendo ora, quelle condizioni necessarie per diventare, tra dieci anni, una nazione più forte, più unita e più moderna.

5

Gianni Trovati- Per le imprese 3,5 miliardi nel 2026: fondi per Zes, Transizione 5.0 ed edilizia - Il Sole 24 Ore

Le sessioni di bilancio sono tradizionalmente ricche di sorprese. Quella sulla manovra 2026 prende forma a metà mattina al Senato; quando **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** si presenta per spiegare di persona all'ufficio di presidenza della commissione Bilancio **per spiegare che c'è una novità: da 3,5 miliardi**. Tanto serve per finanziare la lista d'attesa delle imprese rimaste a secco su **Transizione 5.0** (1,7-1,8 miliardi secondo i calcoli aggiornati al ministero delle Imprese e del Made in Italy), le risorse (43 miliardi) per evitare un taglio del 39,62% ai crediti d'imposta spettanti a chi ha prenotato gli sconti fiscali nella Zes Unica del Sud e per rinforzare il fondo per il caro materiali come chiesto dalle aziende dell'edilizia. Le coperture arriverebbero, per circa un miliardo, da una misura già discussa con le assicurazioni, cioè **un superacconto dell'85% del contributo obbligatorio al servizio sanitario nazionale** pagato sulle polizze per responsabilità civile (è pari al 10,5% del premio). Sul tavolo ci sarebbe poi anche **un meccanismo di compensazione delle entrate che vengono a mancare all'Inps** quando i lavoratori optano per la previdenza complementare. Altri zoo milioni potrebbero venire dalle Regioni, disposte a rinunciare a questa somma in cambio della possibilità di distribuirsi fra loro gli spazi finanziari resi disponibili dal «*taglia debito*». E nella partita entrerà anche **la rimodulazione dei fondi per il Ponte sullo Stretto**, che contrariamente alle ambizioni ministeriali **potrà vedere l'apertura dei primi cantieri solo il prossimo anno**, a seconda di quando e come si chiuderà lo scontro con la Corte dei conti. «*Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini è determinato a realizzare il Ponte e farà di tutto per velocizzare il via ai lavori*», fanno sapere dalle Infrastrutture, dove si sottolinea che la scansione temporale degli stanziamenti sarà rivista alla luce del mancato avvio dell'opera quest'anno, ma



senza ridurre i 13,5 miliardi complessivi per il 2025 era prevista una spesa di 635 milioni, al netto della quota dei 3,882 miliardi non annualizzati del Fondo di sviluppo e coesione 2021-27, dopo i 780 milioni attribuiti al 2024. La mossa incontra però gli strali del Pd, che con la segretaria Elly Schlein accusa il Governo di coprire con i soldi del Ponte «*i pasticci fatti su Transizione 5.0*» mentre i Dem chiedevano di spostarli «*sulle infrastrutture necessarie per i siciliani e i calabresi*». Ma più in generale **è il nuovo stop sul cammino di una manovra che da settimane attende di entrare nel vivo dei voti a scaldare il clima** a Palazzo Madama. Antonio Misiani, responsabile economico del Pd, parla di «*gestione imbarazzante*», i parlamentari MSS sostengono che «*la manovra è da buttare*» mentre per Iv «*hanno sbagliato tutto*». **Le polemiche sono ormai tradizionali da molti anni nei percorsi più o meno convulsi delle manovre**. Il calendario però ora si fa stretto. E ormai promette di far tornare fra Natale e Capodanno anche i senatori chiamati, una volta chiusa la legge di bilancio, a convertire il decreto Anticipi già licenziato dalla Camera (scade il 29) e a **dare l'ultimo voto sulla riforma della Corte dei conti entro fine anno**, quando scadrà la proroga dello scudo erariale. A decidere le nuove tappe sarà questa mattina una nuova riunione della capigruppo, ma in ogni caso **è ormai improbabile che la manovra arrivi in Aula a Palazzo Madama prima di lunedì**. Lo stesso emendamento governativo, annunciato per ieri pomeriggio, si farà vedere a Palazzo Madama solo questa mattina, perché **la definizione dell'impianto delle coperture si è rivelata più complessa del previsto**. I 3,5 miliardi del resto valgono quasi un quinto della manovra originaria, che con i nuovi interventi salirebbe quindi verso i 22 miliardi. Il tutto, naturalmente, a saldi invariati, cioè senza incidere sulle linee di deficit e debito scritte nel Piano di bilancio strutturale. Proprio a questo obiettivo risponde **la caccia ai fondi alternativi indispensabili a reggere il correttivo del Governo**.

6

Francesco Bechis - I piano delle riforme per il 2026 spinta sul Pnrr e per la natalità - Il Messaggero

C'è la tentazione di montare su **un ultimo, grande cavallo di battaglia elettorale: la famiglia**. Congedi parentali, incentivi all'occupazione per le donne, quoziente familiare. E insieme **c'è la lista dei "compiti" che restano da fare nell'ultimo anno prima della sfida finale**, le elezioni politiche del 2027. **Riforme, Pnrr, Zes unica per il Sud**. Sono passate poche ore dalla chiusura di Atreju, dal duro botta e risposta sull'economia con Elly Schlein, nelle retrovie Giancarlo Giorgetti e i ministri si accapigliano per chiudere in tempo la Manovra a suon di maratone in Parlamento. Ed ecco che in un documento letto dal Messaggero la premier Giorgia Meloni traccia **una roadmap delle priorità per il governo nell'anno che verrà**. In cima alla lista, si diceva, ci sono le misure a sostegno delle famiglie. Antica battaglia identitaria della leader di Fratelli d'Italia che però ha trovato solo parzialmente spazio nelle tre leggi di bilancio vidimate da quando è entrata nella stanza dei bottoni. Specie nell'ultima, dove le poche risorse a disposizione sono state concentrate sul taglio delle tasse al ceto medio. **LO SPRINT** Di qui la necessità di **un cambio di passo per il 2026**, scrive la premier nel documento a sua firma, di fatto anticipando i contenuti delle **politiche economiche da mettere a terra prima del redde rationem elettorale**. «*La strategia nazionale per il 2026 si concretizzerà in un insieme integrato di politiche finalizzate al contrasto alle tendenze demografiche negative, alla promozione della natalità, al sostegno alla genitorialità, all'incremento dell'occupazione femminile e ai*



caregiver famigliari». Meloni promette di concentrare gli sforzi del governo sulla **guerra al declino demografico** (sarà contento fra gli altri Elon Musk il miliardario patron di Tesla è tra i più severi fustigatori della crisi delle culle italiane). **Insomma FamilyFirst**. Nella strategia scritta per Palazzo Chigi la premier 'promette allora *«il rafforzamento dei congedi parentali e l'espansione dei servizi socioeducativi per la prima infanzia»*. Ma la lista degli impegni con gli elettori è chilometrica e sarà tempo a dire se sono solo buoni propositi per l'anno nuovo. *«Saranno favorite le azioni per la promozione della parità di genere e dell'occupazione femminile anche tramite investimenti, finanziati con risorse nazionali ed europee, diretti ad agevolare la conciliazione tra i tempi di cura e lavoro - si legge nelle nuove "Linee guida" - a rafforzare il sistema di certificazione della parità di genere per le imprese, a promuovere l'accesso alle discipline Stem e a garantire una tutela più efficace alle donne vittime di violenza»*. È un pallino fisso della prima donna a varcare il portone di Palazzo Chigi con i galloni da premier. Pulito al centro della sfida a distanza con l'arcirivale "Elly" domenica, quando dal palco di Atreju, la kermesse di FDI all'ombra di Castel Sant'Angelo, Meloni ha sciorinato i numeri sull' "*occupazione record*" delle donne. **Da tempo la premier medita su quale potrà essere la "carta" elettorale da calare nell'ultimo miglio di legislatura**, prima di tornare a chiedere la fiducia agli elettori. E da tempo si è convinta che quella carta si chiama famiglia. Lo ha ribadito nelle riunioni fiume sulla Manovra a Palazzo Chigi insieme ai leader della coalizione: bisogna fare di più. **Il sogno ha un nome e cognome: quoziente famigliare**. Ovvero agganciare le tasse che le famiglie italiane devono pagare al numero dei figli. Per dirla altrimenti: **meno tasse per chi fa figli**. È il colpo di spugna che Meloni spera di dare all'inverno demografico italiano fotografato senza pietà dai dati Istat e chissà che non sia questo l'anno buono. Ma non è l'unica battaglia a cui si preparano ai piani alti di Palazzo Chigi. **Il 2026 sarà anche l'ultimo anno del Pnrr** - la scadenza è fissata al 31 agosto - e per Meloni un inciampo a un passo dal traguardo è da scongiurare a tutti i costi. È ancora presto per tracciare un bilancio del Recovery italiano. Ma **intanto il governo abbozza le pagelle dei programmi Pnrr che si sono distinti, dati alla mano**, per la *«elevata performance attuativa e la coerenza con gli obiettivi di sostenibilità finanziaria e ambientale, in linea con gli orientamenti europei in materia di cambiamenti climatici, tutela della biodiversità e uso sostenibile delle risorse»*. In cima ai programmi "*promossi*" dalla premier svettano **«le agevolazioni per la Zes unica nel Mezzogiorno»**. Cioè la **zona economica speciale, estesa a ben otto Regioni del centro-Sud**, con un regime fiscale agevolato. E forse non è un caso se proprio ieri il governo, a fronte delle richieste record delle imprese, ha deciso di rifinanziare gli sgravi fiscali per il Mezzogiorno in Manovra. Famiglia, Pnrr, Sud. **È lastricata di queste mattonelle la strada che porterà Giorgia Meloni alle urne.**

7

Claudia Voltattorni - Debito pubblico record a 3.132 miliardi, ma più entrate -Corriere della sera

Oltre 50 miliardi di euro in più in un mese. Così **il debito pubblico nel mese di ottobre è salito a 3.131,7 miliardi**, secondo i dati della Banca d'Italia, dopo il calo di settembre. Un incremento record che ha superato i 3mila e 100 miliardi di euro (in settembre era di 3.080.915 miliardi) e che, viene spiegato, *«riflette la crescita delle disponibilità liquide del Tesoro (31,8 miliardi, a 77,2), il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche (18,8 miliardi), nonché l'effetto degli scarti e dei premi all'emissione e al rimborso, della rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione e della*

8



*variazione dei tassi di cambio (0,1 miliardi)». L'ammontare del debito è da imputare alle amministrazioni centrali (50,6 miliardi) e alle locali (0,2 miliardi). Il debito degli enti di previdenza è rimasto pressoché invariato. **Secondo Bankitalia, sale la quota in mano agli stranieri passata in settembre al 33,9% dal 33,7 di agosto**, mentre il debito detenuto da via Nazionale è sceso al 18,8% (dal 19,1%), e da famiglie e imprese al 14,2% (dal 14,4%). **Ma aumentano anche le entrate tributarie:** 43,4 miliardi, +2,5% rispetto all'ottobre 2024 (un miliardo in più). Nei primi io mesi del 2025 sono state di 462,2 miliardi, in crescita del 2,1% rispetto al 2024 (9,7 miliardi in più). **«Italia brava ma deve pedalare per crescere di più»**, ha detto **Kristalina Georgieva, direttrice del Fondo Monetario Internazionale (Fmi)**, a Roma ospite della 38esima Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori d'Italia nel mondo. Parlando al Tg1, l'economista bulgara ha spiegato che **l'Italia rappresenta un'«ancora di stabilità» in Europa**, con *«risultati oltre le previsioni, soprattutto nella riduzione del deficit»*. I mercati, ha sottolineato Georgieva, *«guardano all'Italia in modo diverso e questo comporta molti vantaggi»*. Ma *«ora deve crescere di più e investire sulla formazione e il lavoro per dare più opportunità ai giovani»*. E l'ha sollecitata ad **«aumentare la produttività lungo il percorso delle riforme strutturali»**, eliminare *«la molta burocrazia che ostacola il dinamismo»*, e *«cooperare con gli altri»*. Per la direttrice Fmi, **l'Italia può «guidare l'Europa verso una maggiore competitività»**.*

8

Gabriele Arcidiacono e Giancarlo Blangiardo - Crisi demografica, un freno invisibile all'innovazione - Il Sole 24 Ore

Viviamo in un'epoca in cui **le grandi sfide globali - dalla transizione energetica alla digitalizzazione, dall'intelligenza artificiale alla sostenibilità - richiedono un'accelerazione** decisa e senza precedenti dell'innovazione. Eppure, una deriva silenziosa ma implacabile rischia di rallentarci: la crisi demografica. Il calo delle nascite in Italia ha raggiunto i minimi storici. **Secondo l'Istat, nel 2024 i nati sono stati 369.944, il 2,6% in meno** rispetto all'anno precedente; nei primi sette mesi del 2025 le nascite sono già calate di un ulteriore 6,3%. Ma oltre al dato in sé, ed alle sue evidenti implicazioni economiche e sociali, **preoccupa l'impatto sistemico di questo declino**: una popolazione che invecchia significa meno studenti, meno laureati, meno ricercatori. In altre parole, meno innovazione. Solitamente quando si parla di crisi demografica, **l'attenzione pubblica si concentra prevalentemente sulle sue conseguenze economiche, previdenziali e sociali**: la sostenibilità del sistema pensionistico, il carico fiscale sulle nuove generazioni, il giusto equilibrio tra popolazione attiva e inattiva. Tuttavia, raramente si considera un effetto altrettanto rilevante, ma più silenzioso e di lungo periodo: la contrazione del potenziale innovativo del Paese. Infatti **la riduzione della popolazione giovanile ha ricadute altrettanto rilevanti sul sistema universitario e sulla capacità innovativa del Paese**. Una popolazione che invecchia e si riduce comporta inevitabilmente una potenziale diminuzione del numero di ricercatori, tecnici e professionisti qualificati, cioè di quelle **risorse umane che alimentano la ricerca scientifica, la sperimentazione tecnologica e la capacità di trasferire conoscenza nel sistema industriale**. In assenza di un ricambio generazionale adeguato nei centri di ricerca e nelle imprese, il rischio non è solo economico, bensì sistemico: si affievolisce la capacità di rigenerare idee, di generare brevetti, di competere sull'innovazione — vero motore della crescita



sostenibile. **Il rischio è quello di vedere assottigliarsi il nostro capitale umano più qualificato** proprio mentre, a livello globale, la fame di competenze aumenta: molti menti brillanti se ne vanno e il Paese non riesce ad attrarne di nuove in misura comparabile. Il sistema della conoscenza - università, ricerca e industria - è pertanto chiamato ad affrontare, e lo sarà sempre di più, **una crisi strutturale: un impoverimento progressivo del bacino di talenti** da cui attingere e una perdita di competitività rispetto ai Paesi che, invece, investono su formazione e natalità. La minaccia è evidente: mentre aumentano le esigenze di ricerca su temi cruciali, come intelligenza artificiale, biotecnologie e sostenibilità, diminuiscono i ricercatori disponibili a svilupparle. Il risultato? **Il paradosso dell'innovazione senza innovatori in un ecosistema sempre più fragile**. Le imprese già oggi faticano a trovare competenze Stem (Science, Technology, Engineering, Mathematics): in Italia mancano all'appello quasi 7.000 ingegneri. A segnalarlo è il Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri (CM), secondo cui la domanda di profili tecnici resta altissima: oltre 24.000 ingegneri industriali e gestionali, 14.000 civili e 13.000 meccanici sono stati richiesti solo nel 2024. Tutto ciò **rallenta la transizione digitale e green, riducendo la capacità di competere sui mercati globali**. La crisi demografica, dunque, non è solo un problema di welfare, ma **anche un fattore strategico che incide sulla produttività** e sulla capacità del nostro Paese di rimanere competitivi nella generazione e crescita dei talenti nonché nell'innovazione. Di fronte a questa sfida, non bastano interventi parziali. **Serve una visione sistemica**. Università e industria condividono ancora una volta la stessa missione: restare rilevanti in un mondo che cambia. L'impresa ha bisogno di competenze avanzate e di ricerca applicata, l'università di interlocutori industriali capaci di investire nel futuro. Se questo legame si indebolisce, ne risente l'intero Paese. Occorre, quindi, ripensare il sistema e non le singole parti: **il calo demografico ci impone, fra le altre cose, anche di ripensare l'organizzazione dei saperi**, la distribuzione delle risorse e il rapporto tra formazione, ricerca e impresa. Serve, pertanto, un nuovo patto generazionale per la conoscenza: un'alleanza tra istituzioni, università e imprese per restituire centralità al capitale umano, unica vera infrastruttura strategica del Paese. **Non possiamo adattarci e rassegnarci al calo demografico: dobbiamo reagire** con una visione d'insieme con responsabilità, visione e coraggio. L'innovazione non è solo una questione tecnologica: è fortemente dipendente anche dall'inverno demografico. Il futuro dell'Italia non si misura solo in Pil, ma anche in tutto quello che lo influenza, a cominciare dalla capacità di generare, nutrire e coltivare le menti di domani. Ignorare la crisi demografica anche nella sua dimensione intellettuale equivarrebbe a **condannare il nostro futuro all'irrilevanza**. Un motivo in più per frenarla ripensando il nostro futuro con una visione d'insieme. Solo così l'Italia potrà continuare a innovare, crescere e competere nel mondo.

9

Nunzia Penelope – L'incontro tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria per un nuovo Patto per la fabbrica – Il Foglio

Archivate le piazze e gli scioperi separati, **Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri torneranno oggi a incontrarsi** lontano dai riflettori. I tre leader di Cgil, Cisl e Uil si vedranno questa sera per **un vertice che avrà come padrone di casa il presidente di Confindustria Emanuele Orsini**: prima il tavolo di confronto, poi seguirà una cena. L'intento è di riprendere i fili di una trattativa che, dietro le quinte, va avanti ormai da quattro mesi, con



molti stop and go. L'obiettivo finale è ambizioso, perché in pratica si tenta di riscrivere un nuovo **accordo imprese-sindacati dopo quello del 2018, noto come Patto per la fabbrica**: un accordo che ha fin qui determinato lo svolgimento delle relazioni tra le parti e le regole per la contrattazione, ma che oggi è considerato da tutti superato. Con un possibile step successivo ancora più ambizioso, ovvero **portare le istanze congiunte delle parti sociali all'attenzione del governo**. Da settembre in poi, sindacati e imprese si sono incontrati in via riservata varie volte ai massimi livelli, delegando poi l'approfondimento del confronto ai tavoli tecnici. Ma per un motivo o per un altro alcuni appuntamenti erano saltati, col risultato che **la trattativa si stava sempre più sfilacciando**. Arrivati a fine anno, si cerca dunque di capire come andare avanti, e soprattutto "se" andare avanti. In teoria, questo accordo lo vogliono tutti. **Lo vogliono i sindacati e lo vogliono, fortissimamente, le stesse imprese. Non solo Confindustria, ma anche la Confcommercio**. Il problema centrale da cui partire, e che quindi è in qualche modo l'elemento unificante, resta quello dei contratti pirata, di cui sia Cgil, Cisl e Uil sia le associazioni di industria e commercio soffrono l'effetto. Di qui, **il tentativo di mettere a punto un meccanismo che garantisca il riconoscimento della rappresentanza** a chi realmente la merita, togliendo di mezzo le varie sigle e siglette che affollano sia archivi del Cnel sia, sempre più spesso, anche i tavoli con il governo. **Il tema della rappresentanza è molto caro alla Cgil**, Landini insiste da anni sulla necessità di una legge, così come anche le imprese; scontando però l'opposizione della Cisl. E questo era un impedimento non da poco per proseguire e allargare agli altri temi il confronto. Tuttavia proprio **Daniela Fumarola, nei giorni scorsi, ha fatto un'apertura non casuale**: intervistata dal Riformista, a proposito di una legge sulla rappresentanza la leader di Via Po ha affermato che *"se ci venisse proposto un testo che recepisca e renda esigibili gli accordi interconfederali sulla rappresentanza, con una verifica terza dei dati affidata al Cnel, la Cisl è disponibile"*. Si torna dunque alla trattativa con la Confindustria, da cui dovrebbe scaturire quell'accordo tra le parti propedeutico a un intervento legislativo di supporto. Ma è più facile dirlo che farlo. In passato, come ha ricordato ancora Fumarola, **era stato il dissenso delle associazioni datoriali su come misurare la loro rappresentatività a impedire un'intesa**, mentre i sindacati, da parte loro, hanno già tempo consolidato un preciso criterio di conteggio, **basato sulla media tra iscritti ed eletti nelle Rsu**. Ora, a quanto pare, anche le imprese si sono convinte che è urgente andare avanti e, anzi, sono quelle che più spingono. Ma allora, perché non ne se viene a capo? Difficile capirlo, visto che tutta la trattativa si sta svolgendo in totale riservatezza. C'è chi adombra la possibilità che sia il governo, in qualche modo, a esercitare una moral suasion al contrario, **preferendo le parti sociali divise piuttosto che unite**. Altri, più semplicemente, lamentano **la mancanza degli abili sherpa di un tempo**, in grado di tradurre le più estenuanti trattative in documenti chiari e condivisibili. In ogni caso, stasera sarà un momento decisivo: **Landini, Fumarola, Bombardieri e Orsini dovranno valutare se ci sono le condizioni per proseguire**, fissando già un prossimo appuntamento in gennaio. Oppure se lasciar perdere e chiuderla così: con una tartina, **un prosecco e un buon Natale**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it